L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

# 19 inconsci

ISSN 2499-8729

Lucilla Albano / Claudio D'Aurizio / Yuri Di Liberto / Mariarita Dramisino / Romilda D'Urso / Tommaso Mapelli / Romina Martinelli / Fabrizio Palombi / Fabio Domenico Palumbo / Marica Tallarico /

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 19 – Inconsci
Giugno 2025

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano –
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2020

ISSN 2499-8729

# L'inconscio.
## Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

**N. 19 – Inconsci**
**Giugno 2025**



**Direttore**
Fabrizio Palombi

**Comitato Scientifico**
Charles Alunni, Sidi Askofaré, Claudia Baracchi, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Anna Donise, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini †, Francesco Napolitano, Luca Parisoli, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesca Tarallo, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

**Caporedattrice**
Deborah De Rosa

**Segretario di Redazione**
Claudio D'Aurizio

**Redazione**
Lucilla Albano, Lucia Arcuri, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Lorenzo Rocca, Arianna Salatino, Andrea Saputo



*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review*

# Indice

## Inconsci

Edipo re *di Pier Paolo Pasolini: tra mito e autobiografia*
Lucilla Albano.....p. 9

*Lacan e il quadrato del* Menone*. Annotazioni filosofiche*
Mariarita Dramisino.....p. 47

*Lacan e Lévinas. Note per la costruzione di un dialogo*
Romilda D'Urso.....p. 61

*L'oggettività come condizione di possibilità per la "guarigione" in psicoanalisi*
Tommaso Mapelli.....p. 83

*I dettagli luminosi di Salomon Resnik*
Fabrizio Palombi.....p. 100

*Sogni dal sottomondo: passioni "folli" ed eclissi dell'io*
Fabio Domenico Palumbo.....p. 113

*Il genere tra linguaggio e performatività: Judith Butler in dialogo critico con Jacques Lacan*
Marica Tallarico.....p. 123

Note critiche

*L'inconscio e l'altro nel tempo della guerra. A partire da* Tempi di guerra. Un altro ascolto *di Gabriella Ripa di Meana*
Lucilla Albano.....p. 149

*Di che cosa parliamo quando parliamo di sistema. Alcune riflessioni a partire da* Mantenere insieme *di Emilia Marra*
Claudio D'Aurizio.....p. 158

*Vibrazioni diagrammatiche tra identità e differenza. Note su* Strano anello. Metamorfosi e polisemia di un diagramma *di Jean-Pierre Desclés e Francesco La Mantia*
Yuri Di Liberto.....p. 171

*La condizione umana, tra onnipotenza e auto-distruzione, nell'era post-atomica. Riflessioni a partire da* L'uomo sul ponte *di Günther Anders*
Romina Martinelli.....p. 185

Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 197

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 19 – Inconsci
giugno 2025
DOI: 10.19226/289

# La condizione umana, tra onnipotenza e auto-distruzione, nell'era post-atomica. Riflessioni a partire da *L'uomo sul ponte* di Günther Anders

Romina Martinelli

Da poco, è di nuovo in commercio l'opera di Günther Anders *L'uomo sul ponte*. *Diario da Hiroshima e Nagasaki* (1959). Il testo, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1961 dalla Einaudi, arricchito dalla prefazione di Norberto Bobbio, viene riproposto dalla casa editrice Mimesis nella "Andersiana", impreziosito dall'efficace introduzione di Micaela Latini, codirettrice della collana.

Günther Anders è stato a lungo sottovalutato per le sue posizioni radicali in materia di libertà di coscienza nella società contemporanea e per la sua visione apocalittica della condizione umana: il disprezzo per la speranza lo ha reso un eretico moderno. Il filosofo nasce a Breslavia nel 1902 ed è figlio del famoso psicologo William Stern, considerato il fondatore del concetto di quoziente d'intelligenza e della psicologia differenziale. La vita di Anders, come quella di tutta la sua generazione, è stata scandita dagli eventi traumatici del Novecento. Tra questi, il lancio della bomba atomica su Hiroshima fu sicuramente l'evento ultimo e definitivo, costitutivo del pensiero andersiano in quanto plasmò il filosofo, forgiandolo

nel "profeta dell'apocalisse" e in appassionato militante della causa antiatomica, dal carattere anticonvenzionale poiché partecipe, non solo testimone, della sofferenza.

La minaccia nucleare, a settant'anni dall'appello di Anders, è tornata a rappresentare un tema di cogente attualità rendendo necessaria e preziosa la rilettura delle riflessioni affrontate da Anders in *L'uomo sul ponte*. Scritto in forma di diario, il testo venne composto in occasione della partecipazione di Anders al "Congresso internazionale contro le armi atomiche e nucleari per il disarmo", tenutosi a Tokio nel 1958. In tale occasione, il filosofo manifestò l'esigenza di formulare un moderno postulato morale, in grado di sorreggere l'umanità nella sua nuova condizione nell'era postatomica permeata dal dilemma, purtroppo tuttora attuale, dell'«essere o non-essere» (Anders, 1959, p. 32), del continuare a vivere, o vivere la catastrofe.

Il metodo della «filosofia d'occasione», mediante il quale Anders considerava la realtà quale punto di partenza per sviluppare le sue riflessioni e che fino ad allora egli aveva utilizzato per produrre le sue tesi, dopo la "bomba" aveva perso di valore, risultando inadatto all'analisi della contemporaneità. L'analisi, da sola inefficace, avrebbe dovuto essere anche necessariamente accompagnata dalla lotta politica e, insieme a questa, costituire un unico strumento di resistenza alla deriva atomica imperante.

Nel 1979 Anders scrisse infatti: «Compresi subito, già il 7 agosto, un giorno dopo lo sgancio della bomba su Hiroshima e due prima di quello a Nagasaki, che il 6 agosto rappresentava il giorno zero di un nuovo computo di tempo: il giorno a partire dal quale l'umanità era irreparabilmente in grado di autodistruggersi» (Anders, 1979, p. 73).

L'autore scorgeva in tale evento la piena realizzazione dell'agognata onnipotenza dell'uomo animato dal suo spirito

prometeico, l'attuazione del tentativo di sottomettere il pianeta al suo volere. Questo delirio avrebbe indotto, tuttavia e irrimediabilmente, l'umanità vero la sua fine autoprodotta (cfr. Anders, 1956, p. 225). Le potenzialità della tecnica e l'incapacità dell'uomo nell'immaginare i possibili effetti prodotti dalle sue creazioni non avrebbero ispirato in lui paura, lo avrebbero spinto nella condizione esistenziale di "vergogna prometeica".

Come avevo già riflettuto nel saggio *Il totalitarismo morbido in Günther Anders* (2014), per «vergogna prometeica» il filosofo intende la condizione psicologica ed esistenziale determinata dall'incommensurabile distanza tra l'uomo e i prodotti della tecnica da lui creati. Tale subalternità origina dalla consapevolezza, da parte dell'uomo, che l'oggetto da lui prodotto è perfetto, a differenza dell'uomo stesso che è, necessariamente, imperfetto (cfr. Martinelli, 2014, p. 5).

L'uomo si vergogna quindi non perché è ridotto a cosa ma perché non è perfetto come la cosa da lui prodotta; il suo corpo diviene "antiquato" perché non è più in grado di sentire e di immaginare le conseguenze delle sue azioni e, pertanto, è angosciato dalla consapevole inadeguatezza di sé. Per compensare quindi questo "dislivello prometeico" l'uomo, per Anders, dovrebbe necessariamente ampliare la sua immaginazione, estendere la sua paura per riuscire a prefigurarsi le conseguenze delle sue azioni in modo tale da impedirle: «Non avere paura della paura, abbi il coraggio di avere paura» (Anders, 1959, p. 267).

La permanente contemporaneità che il filosofo tedesco sa scolpire sulle pagine de *L'uomo sul ponte* risulta agghiacciante laddove, come già accennato, sostiene che gli uomini non siano psicologicamente all'altezza della loro evoluzione tecnica, che nessuno sia in grado di dominarla, immaginarla emotivamente e

moralmente, che l'umanità non riesca a rappresentarsi l'apocalisse (cfr. *ivi*, p. 31). Anders aveva già compreso che lo sviluppo della tecnica avrebbe fatto sì che ogni uomo potesse diventare «incolpevolmente colpevole» (Anders, 1961, p. 27).
Oltre allo scandalo dell'inconsapevolezza, l'individuo è afflitto dalla *schizofrenia* del lavoro, condizione psicologica per la quale il lavoratore, nell'adempiere i suoi compiti, non è più in grado di cogliere l'abisso che separa l'innocente azione di schiacciare un bottone dalla colpa di produrre mezzi di sterminio. L'uomo che schiaccia il tasto lo fa inconsapevolmente, vivendo una condizione di «schizotopia», una «duplice esistenza spaziale» (Anders, 1980, p. 76), poiché il luogo della sua azione e quello che ne subirà i suoi effetti incommensurabili non coincidono più, sono distanti. Per questo motivo l'uomo non è più in grado di collegare cause ed effetti vivendo una condizione esistenziale schizofrenica.
Non è questa la sede per approfondire una tematica così complessa ma l'ineludibile rimando di tali considerazioni alle implicazioni psicologiche, morali e filosofiche, inerenti allo sviluppo dell'intelligenza artificiale, segna l'ennesimo traguardo della visione profetica del filosofo tedesco. Lo sterminio di massa, già attuato nei campi di concentramento ad opera di "buoni padri di famiglia", aveva reso evidente al filosofo che gli individui non fossero in grado di percepire l'orrore del loro atteggiamento "mostruoso" derivante dall'inadeguatezza del loro-nostro sentire. Quell'atteggiamento mostruoso che rende possibile la ripetizione di azioni terribili e l'incatenare, non solo i sentimenti dell'orrore e della compassione, ma anche quello della responsabilità (cfr. Anders, 1964, p. 34).
L'atroce innocenza con la quale sono stati compiuti i ripetuti, coordinati e ben organizzati eccidi di massa, non sarebbe rimasta

tuttavia un caso isolato. Lo scoppio della bomba atomica, infatti, aveva mostrato come l'intera umanità sembrava essere erede di tale condizione. Per contrastare tale atroce innocenza si sarebbe reso necessario quindi un nuovo imperativo morale: sviluppare la *fantasia morale*, vincere il «dislivello» al fine di adeguare la capacità della nostra immaginazione e del nostro sentire alle dimensioni dei nostri prodotti della tecnica. Il nuovo imperativo morale avrebbe dovuto essere quindi quello di «sentire compiutamente»: «*impedisci che sorgano situazioni in cui non è più possibile essere morali, e che si sottraggano alla competenza del giudizio morale*» (Anders, 1959, p. 130).

Per realizzare tale obiettivo sarebbe stato necessario espandere sentimento e fantasia sino a colmare il dislivello tra morale e prodotti. Il nuovo imperativo, per il quale il filosofo lanciava un appassionato appello, appare tuttavia quasi un tentativo di resistere al suo scetticismo, nella possibilità di poter realmente realizzare il superamento del «dislivello», alla sua certezza che per l'umanità non ci sarebbe stata speranza (cfr. Anders, 1956, pp. 256-257). Utopista è chi crede nella salvezza del genere umano, realista è chi sa che avverrà l'apocalisse. I realisti sanno esercitare la fantasia per raffigurarsi il mondo di domani, un mondo senza uomini (cfr. Anders, 1959, p. 86).

L'incapacità del nostro sentire amplia il concetto di vergogna che acquisisce anche la veste della disfunzionalità: coloro che hanno lanciato la bomba atomica non riconoscono la loro colpa e quindi non si vergognano, anzi la riversano sulle vittime. Queste ultime finiscono per vergognarsi di quanto subito e difettano di odio nei confronti dei colpevoli. Il filosofo offre una spiegazione a tale schizofrenia e formula tre ipotesi quali l'imposizione della verità da parte del carnefice, la rimozione dell'evento nella memoria delle vittime e l'incapacità in queste ultime di collegare

l'immane evento «lampo» a un nemico fisico che pertanto «è divenuto anonimo» (*ivi*, p. 132). Per questo, anche l'odio, nel mondo dopo la "bomba", era già antiquato.
Il viaggio a Hiroshima e Nagasaki, tra le macerie, i monumenti produttori di oblio e i racconti dei testimoni, avrebbe generato nell'animo del filosofo un profondo sentimento di vergogna: la vergogna di appartenere al genere umano. Tale vergogna, differente da quella prometeica e da quella che affliggeva le vittime, nasceva «dal rifiuto di riconoscere come nostri simili coloro che avevano potuto fare ai nostri simili una cosa simile» (*ivi*, p. 37). Questo sentimento, condiviso con tutti i partecipanti al Congresso, non manifestava una dissociazione di responsabilità ma un'emozione, intensa e dolorosa, che faceva sentite al filosofo il significato profondo del concetto di "umanità".
*L'uomo sul ponte,* non è un semplice racconto di viaggio, non è solo un racconto dell'evento post-atomico, è un accorato appello alla responsabilità condivisa al fine di elaborare nuovi doveri morali nell'era atomica, nella consapevolezza del rischio di "non essere" che l'umanità stesse correndo. Anders volle scuotere le *coscienze* poiché le colpe dello scoppio di un'eventuale guerra nucleare non sarebbero ricadute solamente sui "reggitori-competenti" che l'avessero scatenata ma anche su tutti coloro i quali, restando inermi, indifferenti, non si fossero attivamente spesi per impedirla. La colpa sarebbe stata letteralmente incommensurabile in quanto le conseguenze di tale conflitto non sarebbero state circoscritte solamente alla generazione responsabile dello "scoppio" ma avrebbero coinvolto irrimediabilmente quelle future. Era necessario, per Anders, entrare nell'ottica del suicidio di massa: la partecipe indifferenza

degli inermi avrebbe altrimenti condotto l'umanità verso l'apocalisse.

Sebbene ne *L'uomo sul ponte* siano trattati gran parte dei temi filosofici sviluppati da Anders nel suo percorso intellettuale, è certamente quello della coscienza morale nell'era della tecnica a destare nel lettore un interesse che promana dalla necessità di sentire compiutamente, di sentirsi compiutamente, parte del tutto e di comprendere se il controllo del mondo contemporaneo sia già completamente perduto o se sia possibile prevenire la catastrofe autoprodotta. Il diario andersiano parla di noi che oggi, come le vittime dell'evento post-atomico, abbiamo perso la capacità di percepire profondamente le catastrofi incombenti della nostra epoca: la minaccia atomica e la crisi climatica.

L'analisi andersiana, tutt'altro che anacronistica, conserva una profonda attualità in un'epoca in cui si assiste, impotenti e distratti, a dispiegamenti di arsenali atomici, a bombardamenti più o meno accidentali e anonimi di centrali nucleari e a minacce di guerra atomica. L'analisi di Anders, pur non riguardando direttamente la questione dei cambiamenti climatici prodotti dall'azione umana, può certamente essere applicata anche in tale ambito. Il paradosso che si sviluppa tra le tematiche è che sebbene la crisi climatica potrebbe anch'essa condurci verso l'inesorabile apocalisse autoprodotta, anche in questo caso, l'atteggiamento con il quale l'uomo accoglie tale probabile evento è lo stesso: incredulità e partecipe indifferenza.

Leggere *L'uomo sul ponte* oggi è di fondamentale importanza perché in esso è pienamente rinvenibile l'attualità dell'obiettivo di tutta l'attività intellettuale di Anders: rendere cosciente l'uomo delle sue mostruose capacità di condurre se stesso verso l'inesorabile distruzione.

## Bibliografia

Anders, G. (1956), *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, vol. I, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Id. (1959), *L'uomo sul ponte. Diario da Hiroshima e Nagasaki* e *Tesi sull'era atomica*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2024.

Id. (1961), *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2016.

Id. (1964), *Noi figli di Eichmann*, tr. it., Giuntina, Firenze 1995.

Id. (1979), *Il mondo dopo l'uomo. Tecnica e violenza*, tr. it., Mimesis, Milano-Udine 2008.

Id. (1980), *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, vol. II, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Martinelli, R. (2014), *Il totalitarismo morbido in Günther Anderes*, in *Montesquieu.it*, vol. 6, pp. 1-38.

## Abstract

**The Human Condition between Omnipotence and Self-Annihilation in the Post-Atomic Era. Remarks on *L'uomo sul ponte* by Günther Anders.**

The atomic era profoundly marks the thought of Günther Anders, an important yet often unquoted philosopher of the 20th century. The apocalypse 'crafted' by man, and his self-destructive ability, represents one of the issues addressed with greater conviction by the philosopher. Man is obsolete, outdated in the face of the technology that he himself has developed, and the

looming catastrophe. War is no longer a means to resolve disputes between states or to assert ideologies; rather, in the atomic era, it is the pinnacle of human capability: the power to self-annihilation. Günther Anders's philosophical reflection serves as a warning against inertia and the inability to act in the face of such unprecedented threats, urging a radical realization of the seriousness of the situation to avert the apocalypse.

**Keywords:** Anders; Apocalypse; Atomic Age; Philosophy; War.